

IL «SOGNO» DELLE ALBE A RAVENNA

Uno Shakespeare multi-etnico tra Romagna e Africa

ENRICO FIORE

RAVENNA. Certo, non potrebbe immaginarsi testo più adatto al Teatro delle Albe del «Sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare: intanto per il suo oscillare tra il giorno e la notte (simboli, ovviamente, dell'ordinario e del magico), che richiama già sul piano del colore (bianco-nero) la composizione romagnolo-africana di quella compagnia; e poi per il fittissimo intreccio delle fonti a cui s'ispira (si va da Chaucer a Plutarco, da Ovidio ad Apuleio, dal folclore inglese a quello norvegese, dalle saghe dei Nibelunghi alla «chanson de geste»), che a sua volta richiama il rincorrersi delle culture determinate negli spettacoli delle Albe per l'appunto dalla natura interetnica della compagnia medesima.

Ebbene, direi che il pregio dell'allestimento del «Sogno» presentato al Teatro Rasi, nell'ambito del Ravenna Festival, sta giusto nel fatto che le Albe hanno esaltato le potenzialità e le implicazioni del testo attraverso la propria «autobiografia». E tanto a partire dal citato intreccio delle fonti, visto che Marco Martinelli - autore dell'adattamento e regista - accoglie qui anche le suggestioni dell'«Orlando innamorato» del Boiardo, che aveva pensato di allestire prima di volgersi a Shakespeare. Suggerimenti oltremodo pertinenti, aggiungo subito, perché in quel poema coesistono i due elementi (contenutistici e formali) decisivi che ritroviamo nello spettacolo: da un lato una commistione fra la materia epica e avventurosa, il mito classico e la favola popolare che rimanda alla commistione de-

gli stili (dall'aulico al sentimentale, dal comico al farsesco) presente nella commedia del Bardo e, dall'altro, un «primitivismo» artistico di gusto sensibilmente moderno.

Infatti, proprio il «primitivismo» costituisce la chiave di volta della riscrittura del «Sogno» da parte di Martinelli. L'Atene di Shakespeare diventa qui un qualsiasi posto sull'Adriatica di oggi: il mito classico si riduce a una Venere di plastica, il Duca giace cadavere (o forse dorme senza sognare, che è lo stesso), Ippolita si trasforma in una sirena imbalsamata che fa tanto soprammobile, gli amanti sono figli di papà (ma orfani di Padre) in tenuta da tennis. E sfrecciano ragazzotti in skate, mentre al «Notturmo» di Mendelssohn può benissimo far seguito la «Solitudine» della Pausini. Poiché tutto è uguale a tutto, in questa reggia del consumismo: sino al punto che l'alta denuncia di Hölderlin («Perché tacciono gli antichi teatri? / Perché più non gioisce la danza? / Perché non suggerla più un Dio / la fronte dell'uomo?») rimane affidata al coro scomposto di meccanici avvinazzati che giocano a carte in un'osteria.

Né va meglio col bosco incantato: Oberon, il re delle fate, deve subire i continui sberleffi di bambini e ragazzi neri come lui e che, in veste di spiriti alquanto indisciplinati, lo sfottono in *wolof*, il principale idioma senegalese, e in angolano. E un'aria di decrepitezza ammorbava le cose, gli animi e le parole. Non a caso si cita spesso l'incipit di «Nostra Signora dei Turchi» di Carmelo Bene: «Amami! Ama-



Il progetto: allestire anche a Napoli lo spettacolo, nella zona dei Ventaglieri

mi! Amami! / È tanto, sai, è tanto / se abbiamo salvato gli occhi!». Ma io ho pensato anche ai versi di Pasternak, straziati e pure confortanti (in senso teatrale ed esistenziale insieme) che Carmelo disse una volta al San Carlo: «... la vecchiezza è una Roma / senza burle e senza ciance, / che non prove esige dall'attore, / ma una completa autentica rovina».

Forse è per questo che già all'inizio Titania avverte, nel romagnolo di Nevio Spadoni, che «I è tot murt! I è tot murt! (Sono tutti morti! Sono tutti morti!)». Molto bravi, fra gli altri, Ermanna Montanari (Ippolita e Titania), Mandiaye N'Diaye (Oberon), Luigi Dadina (Teseo) e Roberto Magnani (Puck). E sento di un progetto, a cui pare sia interessato il nostro Comune: quello di portare lo spettacolo a Napoli, ai Ventaglieri dove Mario Martone ambientò per RaiDue i «Comandamenti» di Viviani. Sarebbe bello.